

MARIO DENTONE

UN MARINAIO

1. La moglie del capitano



MURSIA

*A mio zio Matteo Dentone,
che visse su tutti i mari del mondo
e ogni tanto mise i piedi a terra.*

«Ho udito le sirene cantare l'una all'altra.
Non credo che canteranno per me.
Le ho viste al largo cavalcare l'onde
Pettinare la candida chioma dell'onde risospinte
Quando il vento rigonfia l'acqua bianca e nera.
Ci siamo troppo attardati nelle camere del mare
Con le figlie del mare incoronate d'alghe rosse e brune
Finché le voci umane ci svegliano, e anneghiamo.»

T. S. Eliot, *Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock*

«E sempre il navigatore
spinge lontano il mare
dalle sue case per crescere la terra
al suo passo di figlio delle acque.»

Salvatore Quasimodo, *Alla Liguria*

I

S'era coricato la sera prima da disoccupato e quel mattino si svegliò da navigante. Per la verità fu svegliato, povero Michele, dalla madre Giulia e dalla zia Beatrice per tutti Bice, zitella, che era la vera padrona in famiglia, entrambe sempre vestite di nero, reduci dalla prima messa, in piedi lì presso il suo letto a scuoterlo. Ma Michele, ventitré anni ancora da compiere, pur se abituato a svegliarsi prima del sole, anzi prima della luce, per andare a pescare, proprio quel mattino non c'era verso, non riusciva a entrare nella realtà, quasi il sonno lo stesse preservando dal destino invece segnato e inevitabile; e quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi non vide la madre, ma ovviamente la zia Bice che gli scostò addirittura coperte e lenzuolo con gesti energici, più che madre o zia, unica padrona.

«*Baccettùn*», lo chiamava così fin da quand'era nato, che nessuno seppe mai spiegarne l'origine, forse era solo un vezzeggiativo, qualcosa di fonetico: «*Baccettùn, adèscite*». E lo spronò a sbrigarsi, che si lavasse per bene, «con l'acqua fredda, così ti svegli» gli disse, come se ci fosse l'opzione dell'acqua calda, in quella casa, a quei tempi, e che si facesse la barba, e poi soprattutto si vestisse con *gaibo*. «Su, che dobbiamo andare» lo sollecitò battendo le mani. E mentre Michele scrutava imbambolato ora lei ora la madre,

che quando c'era la sorella spariva in un angolo, per capire dove si trovasse e cosa stesse succedendogli, la zia gli posò sul letto una giacca ancora incartata.

L'aveva comprata lei il giorno prima nella merceria della Vittora, con l'accento sulla i, andando a occhio per la misura, ovviamente con l'intesa di poterla cambiare nel caso non andasse bene, e comunque per andare sul sicuro l'aveva presa bella larga che «alla tua età» gli disse poi facendogliela provare «puoi crescere ancora, e guarda come ti sta bene, che sembri figlio di un signore. E poi con quello che m'è costata!». Non diceva mai, però, quanto sudore faceva dare ai poveri commercianti, ovunque andasse a comprare, insistendo fino all'ultimo respiro, non suo ma loro, a furia di tirare sui prezzi, uscendo fiera dai negozi solo quando il venditore aveva esalato l'ultimo respiro e l'ultimo prezzo pur di levarselo dai piedi, e non solo dai piedi.

Non era soltanto zitella, zia Bice, ma vergine, «di nome e di fatto» si vantava, che là fra le gambe, le brontolava dietro l'unico che in famiglia non la temeva e non le sottostava, Giuanin, il cognato, doveva averci l'osso come la seppia; e si nutriva di preghiere ma soprattutto di pettegolezzi, anzi, malignità, oltre che di conti, che al suo confronto zio Paperone si poteva definire semplicemente un oculato risparmiatore. E viveva, si fa per dire, col fratello Berto, anche lui scapolo, si diceva fantino, navigante che, forse proprio per essere il meno possibile a casa con lei, infatti stava anni e anni per mare, lui tanto silenzioso, riservato, pacifico, quanto lei dominatrice, padrona della casa, e non solo la sua, a partire da quella sullo stesso pianerottolo, dove appunto vivevano la sorella Giulia e Michele, oltre al ribelle cognato Giuanin, che però lei neanche contava.

Ma quel mattino Michele ancora non riusciva a reagire, non realizzava il perché di tutta quella fretta, addirittura agitazione, della zia che lo scuoteva, e stava seduto là sul letto, passivo, che avrebbe assorbito senza reagire anche una scarica di schiaffi. Ma alla fine, a furia di scossoni e richiami

a sbrigarsi, eccolo vestito, con quella giacca marrone chiaro, insomma color merda, come disse poi il padre, ovviamente fra sé, sogghignando e bestemmiando insieme, per il quale tutto ciò che faceva la cognata Bice era rifiuto, vomito. D'altronde Bice aveva scelto quella giacca per il nipote in liquidazione, anzi, più che liquidazione, e fuori stagione, che così era costata ancor meno. E bastava guardarlo, povero Michele, insaccato nel più goffo disagio di chi, giacche, tanto per cominciare, non ne aveva mai indossato, e poi quanto a misura o taglia meglio tacere. Ma tant'è, l'aveva deciso la zia e così doveva essere, perché lei non sbagliava anche quando sbagliava, per cui il nipote doveva essere elegante e basta, che lei aveva deciso così.

Eccolo dunque, apparso in cucina con indosso quella giacca al cospetto della zia tutta compiaciuta di sé, in brodo di giuggiole, e alla madre, Giulia, che già mentre lui nel gabinetto, che c'era solo il lavabo oltre al cesso, si lavava e vestiva, che s'era infilato persino le mutande nuove mai messe prima, tirate fuori da un cassetto dov'era più nalfalina che biancheria, nell'attesa di vederlo s'era andata a sedere al suo solito posto, sulla sgangherata sedia presso la finestra davanti al ronfò, rannicchiata a pregare, già vecchia cinquantenne, con le lacrime agli occhi perennemente asciugate con un mandillo un tempo bianco tutto appallottolato, che infilava ed estraeva da una manica, sapendo da qualche giorno le intenzioni della sorella, ma con l'imperativo di tenere tutto nascosto in casa, non solo a Michele, sebbene diretto interessato, ma anche al marito, Giuanin, da Giovanni, pur legittimo padre del giovane, dalla cognata sempre ignorato come incapace, vagabondo da osterie, essere inutile al mondo, diceva. E anche se il capo di casa, a catasto come all'anagrafe, risultava lui, chi dominava e dettava legge era sempre lei, che manco bussava, aveva la chiave, entrava, disponeva e disfaceva. E quando lei entrava Giuanin si ritirava in camera, sul letto, col giornale, non contava quale e di che giorno.

«E adesso mi vuoi dire dove dobbiamo andare?» final-

mente le chiese Michele allargando le braccia in quella giacca che lo faceva spaventapasseri.

«A Camogli» rispose decisa la zia.

«Ma bisogna prendere il treno!» esclamò Michele, che guardando i treni aveva fantasticato da bambino, come tutti i bambini, mille avventure e mille mondi, quando transitavano proprio a Renà, lungo la vecchia ferrovia appesa sulla scogliera, e uscivano urlando e fumando dalla galleria che veniva da Moneglia, ed era ogni volta un avvenimento. Era ragazzino quando poi la ferrovia fu trasferita a monte e le vecchie gallerie abbandonate divennero rifugio delle famiglie durante la guerra, col borgo evacuato perché troppo vicino ai capannoni e agli scali del cantiere navale, ghiotto bersaglio dei bombardamenti. E in quelle gallerie ci si sposava, si nasceva e si moriva, il prete faceva messa e il medico visitava, curava quando poteva altrimenti il prete dava l'olio santo e benediva i morti, e c'erano poche lampade a olio, perché le candele si spegnevano, che c'era sempre corrente d'aria là sotto.

E certo mai Michele avrebbe immaginato che proprio da quel mattino, sotto gli ordini della zia, la sua vita sarebbe partita da un piccolo mondo come il borgo verso il mondo senza confini degli oceani e dei popoli e delle metropoli. Una vita su navi ognuna delle quali sarebbe diventata casa, e quel viaggio fino a Camogli, per lui già un evento, quaranta minuti di treno, sarebbe stato solo il preludio all'altra nuova vita di spostamenti fra treni e aerei che sarebbero diventati normali da un capo all'altro del mondo.

Così quel giorno, all'una del pomeriggio di una di quelle giornate di giugno che a quell'ora il mondo s'è già fatto forno, che col sole a picco il tuo corpo schiaccia la tua ombra, e ti stordisce, e l'asfalto balla in lontananza e pare sciogliersi, e i binari sono ferri roventi solo a guardarli e ti sparano raggi di sole negli occhi, Michele, con addosso quella giacca ormai come un macigno, che gli sembrava di galleggiare nel sudore, lui che in quella stagione era sempre in canottiera, senza il coraggio di sfilarsela con la zia accanto come un arcigno

gendarme di scorta, partì per Camogli, che era la capitale marinara, per cui se due più due faceva ancora quattro, significava che la zia aveva già definito il suo destino: marinaio! D'altro canto da due anni Michele sperava invano di essere assunto al grande cantiere navale, come tutti quelli del paese che non navigavano, ma c'era già suo fratello Luigi là in cantiere, rientrato dalla guerra, meglio, dal servizio militare da imboscato in stazione marittima a Napoli, rientrato di diritto perché operaio là già prima di partire.

Camogli ha più scale di Genova, e le case sono strette e alte perché là l'unico spazio disponibile era ed è il cielo, e quando piove a dirotto il paese diventa una cascata fino al mare là sotto. E come in tutti i nostri paesi di mare, anche là non c'era famiglia che non avesse uno o due uomini per mare. E Michele seguì la zia fuori dalla stazione, e poi su, per scale e stradine, fino alla bella villa della *scià* Clara, madre dei comandanti Venerari.

La casa della vecchia *scià* Clara, l'amica della zia Bice, anche se dire amica era troppo, tuttavia se lo diceva Bice guai a correggerla, era diversa dalle altre alte fino in cielo e strette fra loro come a resistere al vento e al mare. La casa della *scià* Clara, o meglio della famiglia Venerari, dai più chiamata *A ca' di cumandanti*, era infatti su, a mezza costa sulla collina di levante, a ridosso di scirocco, ma in compenso in faccia a libeccio. Però da lassù, dal grande terrazzo si spaziava su tutta la costa fino a Genova e oltre, e nei giorni di tramontana freddi e limpidi si vedeva anche la riviera di là, fino a Capo Mele, e dietro quelle creste spesso bianche c'era la Francia.

«Eh! Sì» borbottava la *scià* Clara con tutti quelli che andavano a trovarla e cantavano lodi per quel regno. «Sarà anche bella, ma ora che son vecchia, e sempre più spesso sola, per scendere fino in chiesa alla messa, povera me! È diventata una via Crucis, che se le stazioni di Cristo erano quattordici, le mie aumentano ogni giorno, con queste gambe che si trasformano in pezzi di legno». E si faceva il segno

di croce implorando: «Signore, perdonami se prima o poi ti pregherò da casa, che verrà il giorno che non ce la farò a raggiungerti in chiesa».

E quel giorno arrivò, che ormai non usciva quasi più, la *scià* Clara, perché le gambe non le rispondevano. E cercò di tranquillizzarla l'arciprete della chiesa dell'Assunta, che come una nave affronta le onde del mare in burrasca, costruita là sulla roccia che chiude il porticciolo. Infatti il buon prete durante la visita per la benedizione delle case, giunto da lei, dopo le orazioni di rito, e dopo avere spruzzato un po' qua un po' là l'acqua del benedino, tenendole le mani gelide nelle sue calde e forti, le disse che Dio non guarda dove si prega, che le preghiere sono sempre valide quando, come nel suo caso, vengono dal cuore, e quello della *scià* Clara, una delle poche persone al mondo cui la zia Bice si rivolgeva ruffiana, deferente e senza *céti*, ma solo perché le serviva, era un vero cuore aperto al bene e alla sincerità; donna di silenziosa e quindi autentica carità, pronta ad aiutare chiunque perché Dio, diceva sempre, capiva, e sorrideva compiaciuto.

Certo era bella, quella casa circondata da cipressi e da pini aggrappati alla roccia con le radici come forti braccia per non precipitare in mare, che s'inclinavano al furioso libeccio mentre il salino friggeva nell'aria e sembrava penetrare nelle stanze dove il mare si respirava, ed entrava negli occhi, e persino nell'arredamento. In quelle stanze tutto era mare. Su una parete della sala dove la *scià* Clara riceveva, e dove ricevette quel giorno anche zia Bice e Michele, erano sistemati in perfetta successione grandi ritratti di antenati, vere e proprie dinastie di capitani, dai velieri alle più moderne navi, e sulla parete di fronte grandi dipinti e stampe d'epoca di velieri in lotta con mari in burrasca, e su un'altra parete un'autentica galleria di foto delle navi comandate in famiglia, mentre in un'altra sala, nel centro, su un lungo tavolo erano schierati modelli di velieri e navi in bottiglia.

Anche a Riva i vecchi pescatori e naviganti erano maestri nel fare le navi in bottiglia, quando non andavano a pescare,

nelle stagioni buie e fredde, e ci volevano mesi, se non anni, di grande pazienza e mani ferme, che la gente del mare, anche quand'è a terra, non ha mai fretta. Li vedevi giornate intere fino a buio nei magazzini fra reti, palamiti, tutti gli attrezzi della vita di mare, che là dentro il mare si respirava anche con la porta chiusa.

C'era poi quella che la *scià* Clara, sorridendo al giovane Michele smarrito, chiamò «la sala del sapere», che in realtà era un salone di poltrone e divani e un grande camino, con tutte le pareti vestite di libri, e mentre una delle pareti era dedicata agli atlanti, anche antichi, un'altra era un'autentica mostra di enciclopedie, fra cui la lussuosa e infinita Treccani. Ma Michele non sapeva l'importanza di quei libri, però guardava, come affascinato.

«Per fortuna ci pensa Bianca, a tenere pulito» sospirò la *scià* Clara «e che il Signore me la conservi, che è venuta in questa casa ragazzina, e gli anni ci sono anche per lei. Ma io mi fido solo di lei. E un giorno al mese lo dedica ai libri, li spolvera uno per uno».

Aveva tre figli, la *scià* Clara, tutti maschi e tutti ovviamente capitani di lungo corso, anche se non navigavano, e forse non avevano mai navigato, perché erano entrati subito nella compagnia di navigazione a Genova, della quale erano anche soci, ciascuno con precise mansioni. Due vivevano con le rispettive famiglie a Genova, ed erano ispettori spesso in viaggio nei vari porti dove via via attraccavano le navi della compagnia, mentre il terzo, che era il maggiore d'età, viveva in quella casa con la madre, almeno ufficialmente. Non era sposato, e andava avanti e indietro da Camogli a Genova e ritorno, in treno, ogni mattina e sera, senza orari, rimanendo a dormire in città in albergo, quando aveva impegni pubblici o di rappresentanza. Ma non aveva mai voluto allontanarsi dal paese e dalla casa dov'era nato, suoi unici punti di ritorno e di riferimento. Infatti la domenica la *scià* Clara era tutta in fermento fin dall'alba, e si preparava, come una ragazza al primo appuntamento, per essere pronta, elegantissima signora senza tempo, in attesa che Riccar-

do, così si chiamava quel figlio, che dormiva fino all'ultimo momento in una stanza al piano di sopra, apparisse per accompagnarla a messa grande.

«La gente mi deve vedere sempre a posto, è la mia gente» diceva. E quando giungeva dalle parti del mare, là al porticciolo, dov'era la chiesa, a braccetto del figlio, tutti la salutavano con ossequio, perché in verità se non tutti, buona parte delle famiglie di quelli che navigavano dovevano dire grazie alle sue buone intercessioni presso i figli.

Se dunque due fratelli erano ispettori spesso in giro nei porti, non solo italiani, lui, Riccardo, era il vero numero uno della compagnia, la rappresentava in riunioni, contrattazioni, contenziosi, e quand'era a casa gli bastava un cenno o un'occhiata della madre per capire se c'era qualcuno da sistemare, che subito lui si dava da fare pur di far contenta lei prima ancora del diretto interessato e della sua famiglia, in particolare di una moglie o ancor più di una madre, che come tutte le madri s'era presentata in visita con un mazzo di fiori o una scatola di cioccolatini, e quasi sempre lacrime imploranti, un po' come stava facendo zia Bice quel giorno, anche se lei se ne guardò bene sia dal portare qualcosa sia dal bagnarsi gli occhi, fosse anche solo per recita.

E andò proprio così, quel giorno, la visita ruffiana della zia Bice alla *scià* Clara, con Michele quasi trascinato a forza, sperduto ad assistere a tutte le effusioni fra le due donne, segno di antica confidenza di anni, della quale ovviamente la zia s'era sempre vantata; un rapporto nato anni prima, quando il fratello, lo zio Bartolomeo, per tutti Berto, s'era presentato là, alla casa di Camogli, appunto con la sorella Bice, con una lettera per l'anziano comandante Rocco Venerari, marito della *scià* Clara, il quale, una volta sbarcato in pensione, era stato il fondatore della rappresentanza italiana della grande compagnia di navigazione battente però bandiera panamense, per lasciarla, alla sua morte, in eredità ai tre figli, come fosse un vero e proprio patrimonio di famiglia.

Era, quella portata da zio Berto, una lettera firmata da Felice, per tutti *Feliçin*, un vecchio nostromo del paese or-

mai in pensione, amico, pur se semplice nostromo, proprio del grande comandante Venerari; tanti anni insieme, inseparabili, sulle stesse navi. Tutto perché proprio lui, Felice, durante una tempesta mare forza otto nel golfo del Leone, aveva preso il timone e coraggiosamente era riuscito a portare la nave, altrimenti senza governo, in un ridosso, rischiando a ogni onda il naufragio a fracassarsi contro quelle coste infernali, salvando nave, carico e uomini. Una delle due eliche, si scoprì poi, s'era strozzata in una montagna di reti vaganti nella tempesta. Così da allora, una volta entrambi in pensione, il vecchio comandante Venerari, fin quando la salute e le gambe glielo avevano permesso, era andato almeno un giorno al mese a Riva in treno per trovare *Felicità* come un fratello, anche più che fratello, per rievocare insieme gli anni passati su tutti i mari, le tempeste e le calme piatte, le paure e le risate, i santi e le madonne bestemmiati e invocati, e le donne salite a bordo e quelle lasciate a terra.

Infatti leggendo quella lettera con la quale Berto e Bice s'erano presentati il vecchio comandante s'era addirittura commosso, anche se gli uomini del mare quando si commuovono danno la colpa al sole e al vento. Fatto sta che già l'indomani mattina zio Berto s'era dovuto presentare a Genova in compagnia col libretto di navigazione ancora intonso per le pratiche di imbarco su una delle loro navi, ferma per lavori a Marsiglia, manco fosse stato raccomandato, anziché da un semplice nostromo personalmente da qualche senatore del regno, per non dire dal re in persona.

Era stato allora, dopo l'assunzione del fratello, che la zia Bice aveva cominciato, una volta a settimana, a prendere il treno per Camogli, per andare a trascorrere pomeriggi di riconoscenza e pettegolezzi, e anche di preghiera, con la *scià* Clara, da autentica dama di compagnia, cementando così nel tempo una sincera amicizia, che se faceva comodo alla signora, quasi sempre sola a ricamare o leggere, faceva certo vanto e considerazione da esibire in paese per la furba Bice, mentre il fratello Berto era per mare, dove infatti navigò per oltre quarant'anni.

Per questo Bice si presentò quel giorno senza alcun timore reverenziale alla *scià* Clara, per chiederle, si fa per dire, in realtà disporre, che facesse imbarcare anche il nipote Michele nella compagnia di famiglia, per la quale già navigava lo zio Berto, sapendo in partenza che la *scià* Clara, signora vera, eppur più umile e dolce di lei, non le avrebbe certo rifiutato un'intercessione presso il figlio Riccardo. Era ormai vecchia, la *scià* Clara, ma sempre elegante e bene acconciata anche se non usciva quasi più da casa. Stava seduta su una grande poltrona con un libro fra le mani o con la corona del rosario, oppure, nei giorni di sole, nelle ore più tiepide del primo pomeriggio, sul grande terrazzo davanti al mare.

E quel pomeriggio parve effettivamente rivitalizzata, a rivedere la zia Bice che, per quanto egoista, ruffiana, e pettegola, in qualche modo le ravvivava il tempo. Infatti era riuscita addirittura a rialzarsi da sola dalla poltrona, e sia pure con difficoltà ad andare a braccetto con lei sul terrazzo. E Michele come un manichino sempre dietro di loro, imbrattato proprio da classico pesce fuor d'acqua a boccheggiare per sopravvivere; e per la verità boccheggiava anche per il caldo, dentro quella giacca che certo non aveva coraggio di togliersi. Intanto la zia Bice, quando erano rientrate in salotto dal terrazzo, s'era sistemata su una sedia che aveva accostato alla poltrona della *scià* Clara, tenendole tutto il tempo della visita una mano fra le sue, e aveva subito attaccato bottone per decantare le doti del nipote lì presente, giovane educato e di fede, disse, come il fratello Luigi che già lavorava ai cantieri, due ragazzi senza vizi di fumo e di osterie, casa e chiesa, aggiunse. E Michele, continuava la zia, che al cantiere del paese non aveva trovato posto, era desideroso solo di lavorare e aiutare la famiglia, che i genitori campavano della scarsa pensione del padre pescatore e invalido, eccetera.

E Michele, invitato a sedere non dalla padrona di casa ma dalla zia, che in treno gli aveva raccomandato come in una litania di galateo ogni minimo atteggiamento, manco fosse lei l'erede femminile del Della Casa, stava a guardare

stecchito come un baccalà, in silenzio, quasi avesse paura persino di respirare, e intanto già immaginava il suo destino, e vedeva navi ballare su mari senza profili di terre ma solo orizzonti, sempre orizzonti, e già gli pareva di sentire urla di venti e schianti di onde che minacciavano di portarselo via, che lui li conosceva i venti e le onde già dagli anni di gioventù sulle barche piccole e grandi per la pesca, che il mare è sempre mare. E ricordava anche i racconti dei vecchi marinai che avevano passato gli oceani, per primo suo padre, e se tanto mi dà tanto, si diceva, sulle navi e negli oceani doveva essere tutt'altra questione, col freddo che ti fa tremare e più ti copri più tremi, che il freddo vero non è quello del vento o della pioggia, ma quello che ti va nelle ossa e allora non te lo toglie più. Così il caldo, quel caldo che, dicevano ancora i vecchi marinai, nelle osterie o all'ombra dei leudi e dei gozzi, se ti metti addosso un lenzuolo bagnato, tempo due minuti è asciutto e il sole e il sale ti cuociono la pelle e la testa. E poi la calma piatta e pallida di giorni e giorni senza ombra e senza vento, e poi all'improvviso una raffica di vento e in due minuti ti arriva addosso una burrasca, con le onde che le vedi arrivare sempre più veloci e sempre più gonfie, coi capelli bianchi nel vento, e ridono a bocca spalancata nel ghigno della minaccia e della morte.

Sarebbe scappato da quella casa, Michele, sarebbe andato di corsa a prendere il primo treno per non importava dove. Ma la zia aveva deciso per lui come sempre aveva fatto per tutti, eccetto che con suo padre Giuanin, il cognato che, sordo, si faceva ancora più sordo quando entrava lei in casa; e per questo lei lo odiava, perché era l'unico in famiglia a ignorarla, a oltrepassarla manco fosse un'ombra sulla sua strada.

E come previsto, anzi, scontato, quel giorno la visita finì con la promessa, anzi certezza, da parte della *scià* Clara alla zia Bice che l'imbarco di quel «*vosciu bèlu zùvenu*» poteva già dirsi cosa fatta, che la sera stessa ne avrebbe parlato al figlio Riccardo, e che sicuramente: «*Scià staghe tranquilla,*

câa Bice» le disse, che al più presto, roba di giorni, tempo di preparare i papiri, da Genova avrebbero chiamato Michele per un incontro e, infatti, rivolgendosi direttamente a lui, gli raccomandò di prepararsi col libretto di navigazione pronto, che poi avrebbe pensato la compagnia a tutto il resto, per le visite mediche e le analisi di rito, presso un laboratorio convenzionato con loro, comprese le vaccinazioni previste per il battesimo del giovane marinaio.

«Cara Bice» le disse poi, tenendola sempre per mano appoggiandosi a lei per accompagnarla alla porta, con Michele sempre dietro di loro quasi cercasse di farsi dimenticare: «Mi venga a trovare più spesso, come ai vecchi tempi, che ci facciamo due cêti, che sono sempre qui sola, e a lungo andare divento scema, parlo da sola col sole e col vento, e da sola la vecchiaia corre di più, sembra scappare, e allora si fa anche più presto a morire. E io non ne ho ancora voglia». Poi sorrise, mentre la zia annuiva continuamente e sorrideva mettendo in mostra le due zappe di incisivi coniglieschi davanti, e la *scià* Clara, ora presso la porta, le mostrava le dita delle mani, rattrappite dall'artrosi e rigide, come morte: «Eh» riprese «un tempo riuscivo almeno a ricamare, a fare centrini all'uncinetto, ora ecco, manco più questo, guardi qua». Quindi si voltò verso Michele facendogli cenno di avvicinarsi, e quando lui le fu vicino gli fece una carezza sul volto e gli sussurrò: «Benvenuto nella famiglia Venerari, marinaio».

«M'è venuto freddo per tutta la schiena» raccontò poi, la sera, Michele alla madre: «Era come se mi avesse già imbarcato lei, manco sapesse che c'era una nave già pronta ad aspettarmi in qualche porto del mondo».

E invece era proprio così.

Da quel giorno Bice, come aveva fatto a suo tempo per il fratello Berto, quasi a dovere ammortizzare il nuovo debito morale, riprese le sue visite settimanali alla *scià* Clara, andando dal paese alla stazione, che distava più d'un chilometro, come fosse in un altro paese, ovviamente a piedi,

a prendere il treno per Camogli, portando con sé sempre il solito pacchetto di biscotti savoïardi, leggeri in tutto, anche nel prezzo, per «non presentarmi a mani vuote» diceva alla sorella e al nipote, quasi a rinfacciar loro quella spesa.

E Michele intanto vagava per il paese sempre da solo in attesa della chiamata da Genova. Non aveva amici, e quei pochi che potevano dirsi tali, se non altro perché erano cresciuti insieme, coetanei o quasi, nel paese, se non erano già per mare lavoravano in cantiere e la sera finivano nelle osterie a bere e fumare e giocare a carte, o avevano già moglie o fidanzata. Ma lui quella vita non l'avrebbe mai fatta, così andava tutto solo da Riva a Renà, il borgo di tre case dov'era nato e cresciuto, che chi là era nato e cresciuto là doveva tornare. Ma passarono pochi giorni, e la chiamata da Genova arrivò.

A quel tempo l'unico mezzo per comunicare, a parte il telefono che però ben pochi avevano, qualche negozio, un bar, la Croce rossa, era la posta, e per Michele fu appunto il telegramma, quel foglio giallo ripiegato in più parti, che quando l'ufficio postale del paese era chiuso arrivava via telefono all'albergo Bardilio, che era tutto: albergo, appunto, e tutti i matrimoni finivano là, ed era anche l'unico cinematografo, e poi stabilimento balneare, e anche posto pubblico telefonico. E il telegramma veniva affidato al vecchio Calessi, una specie di fattorino non ufficiale, che in paese c'erano marito e moglie nella posta, e un postino a mattino, e nessun altro. Così Calessi, che trascorrevva le sue giornate davanti a quell'ufficio postale a parlare con chi passava, oppure nella vicina osteria se qualcuno gli offriva un bicchiere, era sempre reperibile, in cambio di qualche mancia, e negli orari in cui l'ufficio era chiuso si trasferiva nei paraggi dell'albergo, così appena chiamato si avviava per il paese alla ricerca del destinatario a colpo sicuro, che conosceva tutti, con lunghi passi a dispetto di età e bicchieri in corpo, sia per evitare che qualcuno gli rubasse il servizio, sia per sperare in qualche mancia che però non sempre arrivava .

E infatti quel giorno capì che gli sarebbe andata buca,

la consegna del telegramma, quando lesse dove lo avrebbe dovuto recapitare, sapendo che pur essendo destinato a Michele lo avrebbe intercettato proprio Bice, che chissà come facesse, arrivava sempre prima a vedere, intuire, sapere tutto. E così avvenne, come se lei fosse dietro la finestra ad aspettare che spuntasse giù nel cortile, e scese subito le scale, appena lo vide, prima ancora che lui potesse chiamare: «Michele, telegramma!» come se tutti quelli delle due tre case intorno dovessero sentire. E Bice apparve a farsi consegnare quel rettangolo giallo, e come previsto si guardò bene dal dargli non solo uno spicciolo ma neanche gli offrì un bicchiere, limitandosi, e già era uno sforzo, a dirgli «grassie», per infilarsi subito nel portone anche chiudendoglielo in faccia, pur conoscendolo da una vita, per evitare il rischio che fosse lui a chiederle un compenso e lei a dovergli dire no.

E Bice mica aspettò a consegnare chiuso il telegramma a Michele o alla sorella, no, lo aprì e lo lesse salendo le scale, quindi, arrivata alla porta della sorella e del nipote, che il cognato come sempre non esisteva, aprì direttamente la loro porta, che era accanto alla sua, e tutta fiera di sé sventolò quel foglietto giallo nell'aria come suo personale trofeo, e Michele uscì dalla sua camera, dove stava leggendo alcuni fogli del *Nuovo cittadino* di qualche giorno prima, il quotidiano cattolico della regione, l'unico giornale ritenuto voce della verità dal fratello Luigi, più prete e sacrestano che padre e marito, mentre altri fogli se l'era presi il padre Giuanin.

Michele guardò la zia ma non s'azzardò a strapparle di mano il telegramma o a rimproverarla per averlo già aperto e letto, mentre sua madre, Giulia, alta alta che la chiamavano *A lunga*, e pallida, ancor più in quel lungo eterno vestito nero, che altri la chiamavano *A Gianca*, s'era già fatta, intuendo cosa vi fosse scritto, due tre segni di croce asciugandosi gli occhi.

«Ho incontrato Calessi fuori, nel cortile» subito mentì Bice «non sono andata giù apposta» continuò col fiatone,

chissà se per le scale o per l'emozione «e visto che ero già lì me lo sono fatto dare e quello là, lusco, sempre imbriego, non voleva darmelo, che ci conosciamo da una vita, e lo sa che sono tua zia! Niente. Il telegramma è una cosa seria, mi ha detto, manco fosse un carabiniere o un'autorità. E come urlava, lo devo dare di persona a tuo nipote, diceva. Ma alla fine ha ceduto, e aspettava anche la mancia, per riempirsi di altri gotti! Ah! Ma l'ho scorrito, altro che!».

Nel bene e nel male un paese è così, anzi, era così allora, quando tutti conoscevano tutti e, sempre nel bene e nel male ognuno si faceva i fatti degli altri più che i propri, quasi se ne sentisse persino autorizzato; e infatti quello stesso giorno, sebbene Michele non avesse messo il naso fuori di casa, chissà come già mezzo paese sapeva che il giovane figlio di Giuanin e della Giulia, ancor meglio il nipote della Bice, aveva ricevuto un telegramma, e un telegramma, in un paese come Riva, era tale avvenimento che non poteva certo passare in silenzio, perché era come se riguardasse tutti, e portava condoglianze di morte da chi viveva fuori, oppure congratulazioni per matrimoni, comunque messaggi urgenti.

Fu così, dunque, che zia Bice, orgogliosa di avere realizzato il suo scopo sistemando anche il nipote grazie alla sua ruffiana amicizia con la buona *scià* Clara, riprese per qualche tempo i suoi viaggi settimanali fino a Camogli, mentre la sorella Giulia se da un lato ringraziava il Signore e la sorella, dall'altro piangeva già pensando a quel figlio che sarebbe andato anche lui per mare, come prima il marito, poi il fratello, e i cognati e i cugini, e la casa sarebbe stata davvero vuota, e lei sempre più sola e vecchia, con quella sorella padrona e col marito assente e muto nel suo quieto vivere, che quand'era in casa stava chiuso nella camera, allungato sul letto a leggere qualche giornale o a dormire e sognare barche, leudi, vele, mareggiate, reti e palamiti e pesci, e forse anche qualche puttana di porto.

«Invitiamola presentarsi sede Compagnia piazza Dante Genova entro giorni tre da oggi munito libretto di navigazione. Stop. Firmato Capitano Riccardo Venerari».

Fu sempre Bice a leggere ad alta voce il telegramma, e soltanto dopo averlo letto lo consegnò al nipote in attesa, mentre Giulia continuava a piangere. E Michele, preso il telegramma, rileggendolo quasi a verificare che fosse vero, rispettosamente andò nella camera da letto dei genitori e lo mise davanti agli occhi del padre, là disteso nel suo eremo, e il già vecchio Giuanin lesse, con gli occhiali sul naso, quindi sorrise, guardò il figlio, e gli tese in silenzio la mano. Era quello il suo modo di mostrare il suo orgoglio, senza una parola, perché era normale, per lui e per gli uomini del paese, che qualcuno in casa continuasse ad andar per mare, che al cantiere c'era già l'altro.

Certo se c'era una persona allegra, festante, per quel telegramma, era zia Bice, bastava guardarla, che le spuntavano le due zappe dentute davanti, mentre la sorella Giulia continuava a piangere e affidava già il figlio alla Madonna del Buon Viaggio, patrona del paese, dei naviganti e dei pescatori. Michele intanto era rientrato nella sua camera ripensando ai racconti sentiti fin da bambino dai vecchi marinai seduti a ridosso delle barche in spiaggia o sulle panchine, o nelle osterie nei giorni di tempo gramo, ai racconti di suo padre, e rivedeva le burrasche di mare, le onde dell'oceano che arrivavano sempre più veloci, quasi che il mare fosse in discesa, e parevano aprire la bocca ridendo, e allora invidiava il fratello che timbrava tranquillo il suo cartellino d'entrata la mattina alle sette e d'uscita alle cinque di sera e se ne tornava a casa.